

Chi stabilisce la politica economica?

Credito rarefatto

LA BATTUTA circola: abbiamo un ministro del Tesoro di troppo o un governatore della Banca d'Italia di troppo? In effetti, l'impressione di trovarsi di fronte a due personaggi i quali, anziché risolvere a due distinti compiti, fanno entrambi lo stesso mestiere, è sempre più fondata e legittima. Guido Carli giudica e manda, scrive sui settimanali, sotto trasparenti pseudonimi, articoli di linea, insomma le scelte politiche le fa lui. Al tempo stesso, è stato osservato che Carli non fa quel che da governatore dell'Istituto di emissione ci si attenderebbe. Per esempio, il controllo esercitato sulle banche è alquanto blando, basta guardare alla tranquillità con cui si svolgono le manovre monetarie - tramite le banche, appunto - che si concludono con colossali e catastrofiche fughe di capitali all'estero. Per esempio, è da più di un anno che non si è visto il comitato del credito (e proprio in questi giorni è stato deciso un nuovo rinvio), mentre la deliberata assenza di rappresentanza di questo stesso comitato del credito dalle riunioni del CIPE impedisce un serio coordinamento tra programmazione e politica creditizia.

Piena coincidenza

Per parte sua, il cosiddetto ministro del Tesoro limita propria attività a iniziative di carattere monetario (manovra del tasso di sconto, fissazione di «tetti» nella concessione del credito, eccetera), in piena coincidenza con le direttive del suddetto governatore, ma senza che sia possibile individuare un indirizzo di politica economica degno di questo nome. Così - anche questa è una battuta che circola - il Paese appare governato come se si trattasse di una macchina priva di sterzo e munita soltanto di freno e di acceleratore. In assenza del volante, non si sa in quale direzione si stia marciando; e, per non andare a sbattere, non si trova di meglio che dare gran colpi di freno. L'ultima frenata, si sa, è stata parecchio brusca, ed è consistita nel divieto di aumentare al di là del 15 per cento il credito monetario. Si tratta di una misura restrittiva ancora più drastica di quella presa nel giugno '73 (limitazione del 12 per cento), ma non è evidente che nel frattempo l'inflazione ha galoppato a velocità supersonica, e in secondo luogo perché l'attuale limitazione non è selettiva ma riguarda indiscriminatamente tutti, comprese le amministrazioni pubbliche e gli enti previdenziali. Lo ha denunciato il ministro del Tesoro, ma a parte l'ammesso che questa «produrrà una notevole «rarità» di credito».

Domanda sostitutiva

Si torna così al punto centrale, che è quello della «rarità» del credito e nuovo modello di sviluppo: dopo tante chiacchiere fatte nei mesi scorsi, niente è stato detto né fatto da parte governativa per indicare sbocchi produttivi, per fissare le necessarie priorità, per creare una domanda (per esempio, attraverso la agricoltura, dei trasporti, dell'edilizia) sostitutiva rispetto ai consumi privati che si vanno comprimendo sotto il segno della disoccupazione. Si propone all'industria nuove commesse e nuove possibilità di lavoro.

Questo è il grande vuoto delle politiche economiche: abbiamo detto e ripetuto in tutti i nostri documenti - che noi non siamo affatto per una linea monetaria e creditizia «facile», per una politica di mani bucate. Non siamo per uno sviluppo drogato attraverso quello che Raffaele Mattioli avrebbe chiamato «prospettivismo». Siamo però per una rigorosa selezione delle responsabilità finanziarie, corrispondente a scelte economiche precise, a programmi di programmazione ben determinate. Ed è appunto quello che manca. Da questo punto di vista, anche la polemica che si è accesa avanti attraverso la «Voce Repubblicana», secondo cui le restrizioni creditizie sarebbero divenute inevitabili a causa del contenimento della spesa pubblica, rimane sempre all'interno della stessa logica. Il blocco della spesa pubblica, in quanto a occupazione e a ampliamento generale delle risorse.

Tessuto connettivo

Allo stato attuale delle cose, la «rarità» del credito colpisce essenzialmente in due direzioni. Colpisce le aziende medio-piccole, cioè quelle che non sono in grado di autofinanziarsi, quelle che - a differenza delle grandi imprese - non hanno collegamenti e sbocchi multinazionali. Strette da un lato dalle difficoltà che incontrano agli sportelli delle banche, e dall'altro lato da una confusione sempre più esplicitamente posta al servizio delle grandi consorzio industriali-finanziari (il direttore Fiat-Montedison-Pirelli-Olivetti), le piccole e medie aziende, tessuto connettivo fondamentale per

Luca Pavolini

Ieri sera nel dibattito a «Tribuna del referendum»

Pajetta in TV: invitiamo a votare «NO» per difendere una conquista di libertà

La dirigenza dc - ha affermato l'oratore comunista - vorrebbe mascherare attraverso il referendum l'alleanza realizzata di fatto con i fascisti - Perché lo «scudo crociato» si è opposto a ogni modificazione della legge? - Reticenze e banalità del senatore Gonella - Il rappresentante del PSDI difende la legge di fronte ad impudenti affermazioni missine

Nel «dibattito a due» della RAI-TV sul referendum sono intervenuti, ieri sera, il compagno G.C. Pajetta ed il sen. Guido Gonella (DC). Pajetta ha ribadito, subito, la netta condanna del PCI per i recenti tentativi di imprese terroristiche di cui è evidente la matrice nera, fascista. Si tratta di episodi che devono porre i problemi «di garantire l'ordine ed un clima civile per un corretto confronto delle idee in occasione del referendum» e di chi «ha lasciato spazio alla destra fascista con la iniziativa del referendum». Noi comunisti - ha proseguito Pajetta - «vogliamo una discussione civile, vogliamo che tutti possano conoscere la legge, per difenderla. Vogliamo, cioè, dopo un appello alla ragione, un voto di coscienza».

Il nostro compagno ha posto all'interlocutore dc, a questo punto, una domanda precisa: «Perché si è arrivati, in una situazione così grave sotto il profilo economico e sotto il profilo politico, al referendum?». La legge - ha aggiunto - era stata varata dal Parlamento con il patrocinio di un illustre senatore della DC - tanto illustre che è poi diventato Presidente della Repubblica - e la DC aveva proposto ed accolto emendamenti che il sen. Leone, appunto, definì «di sostanza».

Pajetta ha proseguito ricordando che la DC «non soltanto assicurò, al momento del voto della legge, che non avrebbe fatto ostruzionismo, ma anche si impegnò a un certo numero di senatori, in modo che la legge potesse passare; e che Fanfani, allora presidente del Senato, fece adottare la prima legge del modo in cui essa era stata discussa, tenendo conto di tutti gli elementi riguardanti gli interessi della famiglia, delle tradizioni, della vita del nostro Paese».

Oggi, la DC afferma che la legge potrebbe essere migliorata; perché, allora, per tre anni, ci si è rifiutati di migliorarla, ostinatamente, nonostante tutte le iniziative proposte in tal senso dalla sinistra? Il sen. Gonella ha affermato che la DC, se avesse voluto, avrebbe potuto approvare una legge abrogativa del divorzio in Parlamento, aggiungendo i propri voti a quelli del MSI: «non l'abbiamo fatto perché non volevamo dividere quei voti, non volevamo quell'alleanza», ha sostenuto l'oratore dc.

Pajetta ha risposto con molta chiarezza: «Non avete scelto questa strada perché volevate nascondere l'alleanza con i fascisti, di fronte al popolo italiano, attraverso una manovra plebiscitaria». Questa manovra, tuttavia, non riuscirà. L'oratore comunista ha ricordato, a questo punto, i reali contenuti della legge dello scioglimento del matrimonio falliti che è tuttora una legge «permissiva» - come demagogicamente e strumentalmente sostengono gli antidivorzisti; che difendono il contratto matrimoniale e i figli; che pone riparo a situazioni ormai irrimediabilmente compromesse ed in sostanza rafforzano la stabilità del nucleo familiare. Perché voi antidivorzisti, non vedete piuttosto l'abrogazione del regime di separazione personale (che garantisce i figli ed il coniuge più debole) dove volete andare: «la legge vigente» e degli «annullamenti» dei matrimoni della Sacra Rota (che disconoscono i figli)?

Consideriamo quanto scriveva don Sturzo, il fondatore del Partito Popolare Italiano, di cui la DC si proclama l'erede, a Gaetano Salvemini. Don Sturzo ricordava che i cattolici belgi, rimasti al potere per tanti anni, avrebbero potuto, se avessero voluto, abrogare il divorzio. Non lo fecero, come non lo ha fatto nessun partito cattolico europeo o americano, e ciò don Sturzo sottolineava positivamente: «quello che costituiva un merito per il fondatore della DC per voi, oggi, diventa un demerito. Dove volete andare: indietro, come i gamberi?». Ancora una volta, in questa battaglia di libertà, noi comunisti - ha concluso Pajetta - «combattiamo a fianco di altri italiani anche lontani dalle nostre idee e dalle nostre posizioni, ma che pure intendono quali sono le attuali esigenze del paese ricordando l'unità raggiunta nella lotta di liberazione e lo schieramento unitario per la repubblica. Pajetta ha ribadito che difendere una legge costituzionale non è una vittoria di partito e non è una sopraffazione mentre è pericolosa politica quella di aprire a destra pur di sopprimere la «barriera» del «no» perché, quando diciamo di votare NO, quando chiediamo ad altri di votare NO, sentiamo di fare qualcosa che è nell'interesse del diritto e nell'interesse anche di quei numerosi, sempre più numerosi, cattolici che dicono NO perché non vogliono partecipare ad una sopraffazione».

A queste argomentazioni

Gonella ha cercato di sfuggire riproponendo, viceversa, una serie di mistificazioni storiche e politiche («Marx e Togliatti erano contro il divorzio»), alle quali il compagno Pajetta ha replicato seccamente, ricordando fra l'altro che la posizione del PCI e di Togliatti è sempre stata contraria al principio della indissolubilità del matrimonio.

In precedenza, c'era stato un dibattito fra il ministro Cerullo e Pietro Cariglia, del PSDI. Con la demagogia propria dei fascisti, Cerullo aveva avuto l'impudenza di affermare, fra molte altre falsità, che una coppia non sarebbe più «libera di essere unita» a causa della legge Fortuna-Basini. Cariglia, di fronte ad una boutade assolutamente gratuita come questa - non aveva avuto difficoltà a rispondere che il divorzio è riuscito a sanare situazioni non tollerabili in una società civile: il divorzio - aveva sottolineato lo esponente del PSDI - è un diritto del quale può avvalersi l'uno o l'altro coniuge o tutti e due i coniugi quando la famiglia è in uno stato di avanzata decomposizione».

Facilitazioni ferroviarie per il referendum

Facilitazioni tariffarie saranno concesse agli elettori in occasione del referendum del 12 maggio. Le agevolazioni riguarderanno la riduzione del 70 per cento della prima sia per la seconda classe, per gli elettori residenti all'estero per motivi di lavoro. I biglietti di andata e ritorno, spaziali avranno una validità di 20 giorni.

In difesa del divorzio

BARI 23. Un comitato di cattolici democratici per il NO all'abrogazione del divorzio si è costituito a Bari ed ha lanciato un appello che è stato già sottoscritto da oltre 300 personalità del mondo cattolico, professionisti, sindacalisti, giovani.

Nell'appello si afferma fra l'altro: «I cristiani, in vista del prossimo referendum per cui sono stati invitati dai vescovi a non fare una guerra di religione, sanno bene che non si tratta di fare una scelta di principio, né di testimoniare la propria fede nella inseparabilità dei coniugi. Si tratta, invece, soltanto di chiedersi se è politicamente più opportuno, in vista del bene comune, che due persone debbano considerarsi formalmente marito e moglie anche quando la loro unione sia da

Ecco la scheda del referendum. REFERENDUM POPOLARE per l'abrogazione della legge 1° dicembre 1970, n. 898. «Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio». FAC-SIMILE. Vota NO. Per impedire che sia cancellata la legge sul divorzio in vigore da 3 anni. Per impedire che sia annullata questa garanzia di tutela di donne e figli. Per impedire che si ritorni all'arbitrio nei casi di irreparabile crisi matrimoniale.

Appello a «una scelta di ragionevolezza, democrazia e civiltà»

CENTO MEDICI DELLA CATTOLICA PER IL «NO»

Clinici e ricercatori della facoltà romana di medicina argomentano così il loro invito: crediamo nella famiglia come nucleo fondato sull'amore, e nel diritto del cattolico a sentire l'indissolubilità del matrimonio come scelta di fede - La contesa non è fra cattolici e non cattolici, ma fra democratici e antidemocratici

Un appello per il «no» alla abrogazione del divorzio è stato sottoscritto da 101 medici e ricercatori della facoltà cattolica di Roma. Ecco il testo dell'appello che è stato inviato ai giornali: «Le argomentazioni e i toni sempre più aberranti ed irrazionali del campagna antidivorzista in corso ci inducono ad unirci a tutte le voci che, anche dal mondo cattolico, invitano gli italiani a fare una scelta di ragionevolezza, democrazia e civiltà, dicendo NO alla abro-

gazione del divorzio. «Questa nostra scelta discende dal fatto che crediamo profondamente nella famiglia come istituzione sociale e più come nucleo di crescita e di creatività fondata e mantenuto nell'amore. Proprio per questo riteniamo sia immorale il costringere a un divorzio che questo amore hanno perduto a convivenze distruttive e non protettive. «Nelle parole dei crociati che hanno contribuito in larga misura alla degenerazione della struttura sociale e di conseguenza, alla disgregazione della famiglia». «Ma abbiamo avuto occasione di vedere questi fustigatori teorici del pubblico malcostume e rievocatori delle polenze "infernali" addepararsi concretamente per combattere la disoccupazione, la emarginazione, l'alienazione dell'uomo al suo lavoro e della donna alle sue sudditanze, la schizofrenia dei poveri, l'incredibile carenza di strutture educative, ricreative, cultu-

so ambigui: nel primo caso, infatti, viene negato ad esseri umani un futuro socialmente rispettato, nel secondo ne viene mortificare altrettanto il massimo rispetto. Ed è proprio per ciò che riteniamo sia doveroso, per il cristiano, riconoscere eguali diritti a tutti coloro che hanno fedeltà e ritengono di poter fare scelte diverse dalle sue. «Nelle parole dei crociati dell'antidivorzismo, nonché in una parte della stampa sedicente cattolica, noi leggiamo altre scelte, precisamente le scelte di quella intelligenza civile che hanno reso sinistramente paranoiche epoche passate; vi leggiamo i ruggini, il rinnovamento del cristianesimo del fascismo, del terrorismo religioso che, riaffacciatisi periodicamente in tempi ben più recenti e che molti di noi hanno vissuto a partire dal 1945, speravamo definitivamente estinti dopo il Concilio Vaticano II. Vi leggiamo, infine, quella demagogia e insensibilità umana che hanno contribuito in larga misura alla degenerazione della struttura sociale e di conseguenza, alla disgregazione della famiglia». «Ma abbiamo avuto occasione di vedere questi fustigatori teorici del pubblico malcostume e rievocatori delle polenze "infernali" addepararsi concretamente per combattere la disoccupazione, la emarginazione, l'alienazione dell'uomo al suo lavoro e della donna alle sue sudditanze, la schizofrenia dei poveri, l'incredibile carenza di strutture educative, ricreative, cultu-

rall, assistenziali: in una parola, tutti quegli elementi che noi diagnosticiamo come i veri canceri della famiglia e della società». «La nostra scelta si correla infine ad una valutazione politica generale per la quale attribuiamo a qualcuno, che si vuole "democratico" e "cristiano", insana volontà di potenza e ai gruppi che più baldozamente lo appoggiano - signori antichi e parvenus del capitale e fascisti vecchi e nuovi - il pericoloso disegno di un sovvertimento dell'assetto democratico del Paese che da anni si va perseguendo e corre il rischio di passare, ora, sulla "buona fede" dei cattolici italiani. «Riteniamo che la contesa non si svolge tra cattolici e non cattolici ma tra democratici e non democratici. Invitando a votare NO nel prossimo referendum, siamo profondamente convinti che invitiamo a dire NO al ritorno della illibertà tanto religiosa che civile».

I firmatari del documento sono: Giovanni Carandente, Filippo Maria Ferro, Pietro Bria, Ettore Zerbin, Emilia De Rosa, Salvatore Mazza, Pasquale David, Francesco Pinto, Alfredo Laudis, Roberto Di Trapani, Ciriacò Scoppetta, Carlo Calligaris, Roberto Bertolini, della Clinica delle Malattie Nervose e Mentali. Adriano Gentilomo, Corrado De Pascalis, Gabriella Colicchio, Giulio Maira, Mario Meglio, Aldo Jannelli, Massimo Scerrati di Neurochirurgia. Roberto Mori, Itria Burrali, Maria Antonietta Satta, Antonino Velardo, Salvatore Valente, Giovanna Pais Gaspari, Riccardo Fomici, Paolo Valentini, Sergio De Riso, Giuseppe Ruggeri di Fisiologia Umana. Roberto Pozzoli, Giampaolo Pizzolotto, Mauro Piantelli, Carlo Perucci di Anatomia Patologica. Maurizio Raiteri, Valerio Colonna, Carlo Patrone, Rodolfo Federico, Daniela Belloni di Farmacologia. Giuseppe Crosti di Fisica. Nicoletta Crotti di Genetica umana.

Delegazione dell'UDI dal direttore della RAI-TV

Sono proseguite nei giorni scorsi manifestazioni da parte dell'UDI presso le sedi della RAI-TV a Roma e Milano, per protestare contro l'esclusione dell'UDI dal dibattito televisivo sul prossimo referendum. In tutta la giornata di ieri le donne dell'UDI hanno sostato con cartelli e distribuito volantini dinanzi ai cancelli della Rai. La protesta per l'inammissibile esclusione dell'UDI mentre è stato dato spazio ad una associazione femminile abrogazionista è stata esposta a Roma al dott. Ettore Bernabei, direttore generale dell'Ente televisivo, da una delegazione formata da Maria Piccone Stella, Barbara Merloni, Marisa Passigli e Gigli Tedesco. Anche a Milano una folla di delegazione dell'UDI è stata accolta dai dirigenti della TV.

Il PSI non partecipa ai dibattiti in TV con i missini

Il PSI non parteciperà ai dibattiti a due in TV quando l'interlocutore è un rappresentante del MSI. Questa sera, pertanto, in sostituzione del dibattito, il compagno on. Riccardo Donati terrà a nome del PSI una conversazione. Anche il PCI non partecipa, come è noto, ai dibattiti televisivi con i fascisti del MSI.

Con le dimissioni dei socialisti

In crisi la giunta comunale di Firenze

Il PCI chiede un ampio dibattito in Consiglio - Le responsabilità della DC

FIRENZE, 23. Con le dimissioni rassegnate oggi dai tre assessori socialisti (fra cui viceministro) la giunta di centro sinistra di Palazzo Vecchio è entrata in aperta crisi. Le dimissioni della delegazione socialista consegnano ad un documento votato all'unanimità dalla federazione fiorentina del PSI in cui si rileva il grave deterioramento dei rapporti politici all'interno della giunta e si ravvisa nelle prese di posizione della DC la volontà di perpetuare l'immobilismo dell'amministrazione respingendo tutte le proposte del PSI e del PRI.

Nello stesso documento si manifesta il timore che il protrarsi di questa situazione comprometta la stessa ripresa della collaborazione di centrosinistra.

Il PSI in particolare fa carico alle altre componenti della giunta di non aver voluto dare concreta attuazione agli impegni programmatici assunti al momento della soluzione di una delle tante crisi, più o meno latenti, attraversate dalla coalizione di centro sinistra di Palazzo Vecchio.

Espressione di questa mancata volontà politica è stato anche il proposito espresso in questi giorni dalla DC di arrivare alla presentazione del bilancio in Consiglio senza un preventivo chiarimento sui punti programmatici e le priorità.

Il nostro partito, da parte sua, già indicato più volte e con chiarezza la via da seguire per un rinnovamento della vita politica e amministrativa fiorentina, una nuova guida politica della città che affermi la presenza del PCI e delle forze che esso rappresenta che stabilisca un nuovo rapporto con le amministrazioni democratiche della provincia e della Regione e che sia capace di affrontare e risolvere i principali problemi cittadini. Su questi problemi occorre affrontare rapidamente il dibattito in Consiglio comunale.

